

L'industria cotoniera a Busto Arsizio

dal 1760 al 1812

... L'interessamento governativo, nell'ultimo ventennio del Settecento, veniva quindi in buon punto per Busto Arsizio, tanto che mentre le imprese dei Rho, del Kramer, del Pavarino e dello Schmutz o cadevano o si reggevano faticosamente e chiedevano allo Stato appoggi, sovvenzioni, premi e aumenti di tariffe doganali protettive, i bustesi fecero rifiorire la lavorazione del cotone nel loro borgo unicamente coi propri mezzi e, quel che è più, con esito completamente favorevole e con carattere di stabilità.

La manifattura dei fratelli Rho aveva incontrato anzi l'opposizione dei cotonieri bustesi. Iniziata nel 1767 e passata all'amministrazione del R. delegato conte Luigi Lambertenghi nel 1768, con 40 telai, vide per un anno accumularsi nei magazzini i tessuti senza poterli vendere, in seguito ai reclami dei fabbricanti di Busto e dei mercanti milanesi corporati. « I prodotti — riferisce il Vianello — furono dovuti smerciare o barattare con altre merci, sul mercato di Alessandria. I fabbricatori di Busto allora, colpiti da questa forse più temibile forma di concorrenza, si decisero ad assorbire tutta la produzione che poté dar così lavoro continuo a 50 telai ». Questa lotta non era possibile senza una certa potenzialità economica. Dai prospetti statistici studiati dal Vianello stesso si rileva che nel 1769, « nella zona di Busto, Gallarate, Legnano, patria sin d'allora dell'industria cotoniera che assorbiva l'abbondante mano d'opera che la sterile brughiera non richiamava all'agricoltura », vi erano « 600 ditte con 7.000 operai addetti alle fabbriche di fustagno, che esportavano i loro prodotti negli Stati Sardi, sostenendo una guerra di dogane, di contrabbandi, di subornazioni di operai ». Nel 1791 il Bordiga, trattando la *Storia delle piante forestiere più utili*, non mancava di parlare del cotone, ricordando le tele di Nankin « le quali originariamente venivano tutte dalla China » e che ormai erano « bene imitate in Olanda, ed in altre parti d'Europa ». E proseguiva: « Non devo tralasciar di parlare dei Fustagni e delle

Bombagine, le quali benchè sieno opere più comuni, e di minor costo, recano ciò non ostante un vantaggio non indifferente al borgo di Busto, uno dei principali del Milanese, rendendolo per tal cagione assai commerciante, e popolato ».

A differenza dei lanieri, i cotonieri dell'alto milanese erano sempre riusciti a mantenere una certa indipendenza dai grossi mercanti e banchieri che monopolizzavano l'importazione della materia prima e il mercato dei tessuti. Specialmente a Busto le aziende raccoglievano il lavoro e la produzione di un certo numero di famiglie, che formavano gruppi di artigiani stretti intorno alle ditte; nel gallaratese invece la mano d'opera era più smiuzzata: ogni famiglia, ogni artigiano preferiva vendere direttamente i prodotti al dettagliante ovvero esitarli personalmente al minuto. Di qui la minor facilità di arresto del lavoro anche negli anni più difficili e la tendenza remota alla formazione di aziende di carattere capitalistico nel nostro borgo.

Una spinta nel senso d'una profonda concentrazione della mano d'opera e di un'espansione simultanea delle forze produttrici organizzate si ebbe da questo complesso di cause e di condizioni, alla vigilia del ciclone rivoluzionario scatenatosi dalla Francia e passato, con le aquile napoleoniche, al di qua delle Alpi.

. . . Col 1812 il sistema del blocco continentale prese a scricchiolare e mostrare le prime crepe. In quali condizioni si trovasse l'industria cotoniera nel dipartimento dell'Olonza in quel momento, lo si può dedurre da una statistica comparativa conservata negli atti di governo, per quanto incompleta e imperfetta per l'ostilità degli interessati restii a comunicare alle autorità elementi, informazioni e dati che, in ultima analisi, servivano a moltiplicare le sopraffazioni della politica economica francese.

. . . Era dunque naturale l'estrema reticenza dei bustesi all'inchiesta del 1812. E non solo di essi, ma di tutti, e degli stessi funzionari governativi, i quali condividevano timori e sospetti di produttori e lavoratori. Malgrado ciò, quelle statistiche conservano il loro valore indicativo generale. In questo sono d'accordo col Tarlé che scriveva: « D'ailleurs, à en croire des preuves multiples, les fonctionnaires italiens, auteurs de ces statistiques, pas plus que leur collègues français, ne se faisaient aucune illusion sur l'exactitude des renseignements qu'ils se procuraient. Toutefois, ils ne doutaient pas de l'importance *relative* de ces renseignements et l'historien n'a aucune raison d'en juger autrement. Il arrivait même aux autorités françaises, en demandant des renseignements à l'administration italienne, de laisser voir à l'avance qu'elles ne s'attendaient guère à être renseignées d'une façon très satisfaisante ».

Era lo stato d'animo generale del Regno d'Italia, depauperato di denaro e di sangue durante il dominio napoleonico; era l'insofferenza comune

che si faceva sempre più acuta e che, abilmente sfruttata da reazionari ed austriacanti, doveva portare alle tristi giornate dell'aprile 1814, all'eccidio del ministro Prina a Milano, all'instaurazione di un governo rivoluzionario a Busto Arsizio, durato tre giorni con a capo un carrettiere passato alla storia col nome di Re Bili (si chiamava veramente Andrea Crespi Bosinetti), il quale per farla finita con i ruoli delle imposte e le liste dell'abborrita coscrizione militare, fece occupare a furor di popolo il municipio e incendiare i registri, compresi quelli di stato civile.

Ma ci s'ingannerebbe se da questo silenzio si volesse dedurre la scomparsa dell'industria cotoniera bustese. La reticenza significa precisamente il contrario, cioè l'irrigidimento sul terreno difensivo contro gli effetti del blocco continentale. Fu un momento di sosta e di raccoglimento, dal quale doveva sbocciare l'organizzazione industriale a carattere capitalistico, con il concentramento delle aziende e della produzione, con le grandi filature meccaniche e le molteplici tessiture.

da: *Origini dell'industria cotoniera a Busto Arsizio*
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.

«Re Bili»

1814

Chi non sa ormai, che a Milano, il 1814, venne ucciso il ministro Prina? Cose elementari della nostra storia, sono queste; e tanto note, che son passate nell'elenco dei grandi fatti che i vecchi citano ad esempio.

E se a Milano, quei buoni cittadini, malcontenti del governo francese e del caro Vicerè, che cercava, in mezzo alla catastrofe napoleonica, di salvare pelle e corona, commettevano questa sorte di azioni, a Busto, non si voleva essere secondi. Le notizie arrivano qui, o monche o gonfiate: producevano quindi, il più delle volte, l'effetto opposto a quello che si sarebbe voluto.

Alla notizia delle sollevazioni milanesi, un carrettiere bustese, Andrea Crespi Bosinetti detto Bili, armatosi di loquela vivace ed allegra e di coraggio a tutta prova, volle, con una sua combriccola, fare qualche cosa di simile. Ammazzare ministri, no!: che non ve n'erano, a Busto; ma almeno buttar all'aria qualche mobile e dar fuoco a qualche carta, per render piacevole la gazzarra.

Primo pensiero di tutto il popolino che seguiva con entusiasmo il trionfo carrettiere, fu quello solito d'andare a prender roba ov'era in abbondanza. Assaltarono, dunque, qualche negozio, entrarono in qualche casa portandone fuori le migliori cibarie e distribuendole in parti eguali, sulla pubblica piazza.

Le parole del sindaco e dei deputati non valsero a calmarli. Gli animi erano eccitati, più che contro i bustesi ricchi, contro le famigerate liste di coscrizione, spettro d'ogni paesano. Le quali liste, asportate dal palazzo pretorio, vennero, con qualche sedia di comunale proprietà, date al fuoco sulla piazza.

Vi furono alcuni che dissero, essere scomparso in queste sommosse l'archivio comunale. Ma questo non è: chè l'archivio non era al palazzo pretorio, ma in uno stanzone a Santa Croce, che i dimostranti non toccarono, anche perchè non ne avevano ragione alcuna. L'archivio, il povero archivio contenente i fasti e i nefasti della bustese comunità, scomparve poi lo stesso. Trasportato altrove, forse; forse rubacchiato a poco a poco. L'unica notizia sicura sulla sua sorte è questa: che non c'è più.

Unico scopo dei dimostranti, dunque, era quello di evitare, bruciando le liste, nuove raccolte d'uomini che avrebbero, come negli altri anni, dovuto seguir Napoleone, nelle sue disastrose ultime campagne.

Ma quel che più colpisce e che è caratteristico in questo moto popolare, si è che i buoni bustesi, accaniti autonomisti in fatto di governo, pensarono bene di eleggere re, questo loro capo carrettiere. Ed in piazza Santa Maria, alla luce dei falò fatti d'ordinanze municipali, i rivoltosi acclamarono il loro sovrano; sovrano che, peraltro, non restò sul trono che tre giorni.

Noi non possiamo dire se questo periodo di Regno di Busto Arsizio, ebbe e non ebbe influenza benefica sulla vita del borgo; se il re fu saggio e atto al governo della cosa pubblica; se tenne o non tenne corte bandita. Le notizie sono scarse; ognuno quindi può pensar quello che vuole su questo nostro re carrettiere, tribuno, decisamente contrario a Francia ed Austria, unite contro il nostro borgo. In complesso i risultati del regno furono pochi danni e molti schiamazzi; chè la novità della cosa richiamò gran gente dal di fuori ad ammirare il potente monarca.

da: *Pagine di storia e di vita bustese*
di BRUNO GRAMPA - ed. Pianezza.

Il borgo elevato a città

30 ottobre 1864

Il 14 settembre 1863, il dott. Luigi Ferrario, segretario alla sezione storico-diplomatica dell'Archivio di Stato in Milano, ha terminato la raccolta delle notizie sul borgo di Busto Grande, quel paese che, nonostante il nome, stava ancora ingrandendo a vista d'occhi, sebbene fossero quelli gli anni di una terribile crisi: cotone che non arrivava più dall'America, per la guerra; soppressione delle dogane interne e libero cabotaggio su tutte le coste del Regno, con conseguente svilimento dei prezzi; raccolti, specialmente quello dell'uva, totalmente perduti. Eppure, a dispetto della stessa crisi, l'importanza dei traffici e del lavoro era tale che il borgo aumentava sempre più e i bustocchi lavoravano da forsennati.

Diamo uno sguardo a queste cifre:

nel 1862 battevano in Busto 5260 telai con 8475 operai addetti alla lavorazione del cotone, con una produzione di 126.875 pezze da 70 metri, per un valore complessivo di Lire 5.075.000. L'importazione annua di materie prime raggiungeva i 918.805 chilogrammi per un valore di 2.632.335 lire; l'esportazione raggiungeva la cifra di 3.518.570 lire. Tutti i fabbricatori esercitanti nel Comune, ad eccezione di due, esercitavano l'industria del cotonificio coi soli capitali circolanti; tutto ciò su una popolazione di circa 13.000 anime, che possedeva, nel 1862, 1.018.606 lire di deposito alla Cassa di Risparmio, distribuiti su 2490 libretti.

Non fa dunque meraviglia che il dott. Luigi Ferrario abbia pensato a una raccolta di notizie storiche, per dar lustro a questo borgo, che riempiva del suo nome l'Alto Milanese; in ciò sollecitato dal Pasquale Pozzi, raro esempio di uomo attivo, instancabile, geniale e che fu il più gran Sindaco di Busto.

. . . Ora, sia il programma degli amministratori, o una certa quale esaltazione che viene dal sapersi oggetto di una ricerca storica che è prossima alle stampe, gli onorevoli consiglieri bruciano le tappe.

« ...abbiamo ridotto l'ufficio municipale a quel positivo decoro ed a quel reale buon andamento che l'importanza sia del paese e degli affari esigono...; riordinato l'Archivio (povero archivio!) mercè l'opera di un concittadino il quale con lodevole attività e con intelligenza condusse a buon compimento la non troppo facile bisogna...; l'illuminazione notturna fu estesa, la lucilina sostituita all'olio con non indifferente beneficio della civiltà del paese... mentre l'antico olio affumica ancora le vie di paesi decorati di più pomposo nome...; la macchina idraulica che abbiamo acquistato e che è di buonissima esecuzione, è opera d'un artefice nostro concittadino... ».

Ma non basta. Questo 1863 è un anno di grandi progetti: dall'incanalamento delle acque (la fognatura di oggi) che, è doveroso aggiungere, « incontra qualche repugnanza », all'abbellimento del paese, perchè « il popolo che passeggi per belle vie e abiti belle case, per una specie di istinto amerà il suo esteriore, e, per naturale conseguenza anche l'animo suo a poco a poco si ridurrà più mite e più gentile, e la ragione della mente subentrerà alla ragione del pugno », fino alla pubblica istruzione, che sta tanto a cuore della nostra Giunta, da indurla, con un progetto veramente audace, a giocare una grande carta.

« Poichè — dice il Sindaco — noi assistiamo in Italia ad uno svolgimento rapido, quasi vorticoso, della civiltà... se presso il popolo nostro l'istruzione non procederà di pari passo colle idee di libertà, noi avremo un pericoloso squilibrio nell'ordine morale; e nell'ordine materiale, siccome è un assioma che un uomo tanto può quanto sa, così senza (istruzione evidentemente, ma la foga dello scrivere lasciò la parola nella penna del sindaco) noi non potremo sviluppare tutte le forze che sono in potenza nel paese nostro, nè, nell'assetto definitivo delle istituzioni amministrative del regno, noi potremmo ragionevolmente reclamare la posizione onorevole che ci spetta. La vostra Giunta — è il sindaco che prosegue nel discorso sul consuntivo del 1863 — è di avviso che nulla debba trascurarsi onde le scuole nostre prendano quello sviluppo che è richiesto dalla popolazione: e come va a porgere domanda per la continuazione del sussidio provinciale, così nulla trascurerà onde in un avvenire vicino le nostre scuole possano comprendere anche il corso tecnico, invocando a questo scopo il concorso che il governo, per legge, presta alle città ».

Il posto che ci spetta! Questa la sostanza della relazione e l'ambizione del Sindaco, della Giunta, dell'Onorevole Consiglio e di tutti i bustocchi che lavorano, nonostante la crisi che, periodicamente, travaglia l'industria.

E così, per ottenere il posto « che ci spetta » e il « concorso del governo », e perchè suona tanto male alle orecchie quel vecchio appellativo di borgo, ora che ci sono i lampioni a lucilina per le strade, l'8 agosto del

1864 (dal dire al fare, a Busto, non c'è di mezzo che la strada fino a Gallarate!) la Giunta chiede al Regio Sottoprefetto l'autorizzazione di convocare il Consiglio in seduta straordinaria « onde deliberi sulla proposta di addomandare al Regio Governo che il Comune di Busto Arsizio venga dichiarato città ».

Un fulmine non sarebbe proceduto con la stessa velocità. Infatti, non appena il Regio Sottoprefetto approva, il Consiglio, riunito d'urgenza, decide; parte la domanda e, nientemeno che il 6 dicembre dello stesso anno, potenza della burocrazia di quei tempi, la Giunta si trova nella necessità di chiedere di nuovo l'autorizzazione al Regio Sottoprefetto di radunare il Consiglio in via straordinaria, « per dare comunicazione ufficiale del Decreto Reale con cui Busto Arsizio è nominato Città, e stanziare, in tale occasione, una somma per la costruzione di un fabbricato per le scuole comunali maschili ».

Erano di parola, i nostri bisnonni! E così apparve per le strade, oggetto di orgoglio e di compiaciuta vittoria, il manifesto:

« Per decreto reale del 30 di ottobre del 1864 il nostro paese fu onorato del titolo di città.

« Il nuovo titolo ci impone obblighi nuovi. Non è per sentimento di vanità che la vostra Rappresentanza ha promosso questa onorificenza, ne è per ciò che dal Consiglio fu domandata e dal vostro Deputato al Parlamento vivamente caldeggiata. Il nome di città per noi non era, ne è la meta, ma un conforto ed uno sprone a progredire nella via della civiltà.

« Per posizione topografica, per numero di popolazione, per importanza di industrie noi possiamo avere un bello avvenire; ma la prosperità e l'influenza oggimai non si conquistano che a prezzo di intelligenza e di pertinace perseveranza così nelle buone idee come nei savj sacrificj.

« Il vostro Consiglio ha mostrato di ben comprendere le condizioni della nuova vita, e per primo atto ha provveduto al più urgente dei bisogni, al più sacro dei doveri — l'educazione del popolo — stanziando una somma straordinaria di Lire 30.000 per la erezione di locali opportuni alle pubbliche scuole maschili.

« Cittadini! L'esempio è bello, faccia ognuno dal canto suo che l'avvenire corrisponda a così lodevole principio, e viviamo certi che in capo alla nuova via troveremo ad usura un compenso di civiltà e di benessere materiale.

« Dal Civico Palazzo, questo giorno 8 di dicembre 1864.

« La Giunta: Ing. Carlo Crespi, sindaco, Avv. Carlo Travelli, Dott. Carlo Tosi, Don Giuseppe Tosi, Pasquale Pozzi, assessori ».

Caro ing. Crespi, caro avvocato Travelli, caro dott. Tosi, caro don Tosi, caro Pasquale Pozzi: quanta strada dobbiamo mai percorrere, noi figli,

passati in mezzo alla politica, alle guerre, alle dittature, alle esplosioni atomiche, che osiamo chiamare civiltà, per poter raggiungere (o ritornare!) alla vostra civiltà, al vostro senso del dovere civile, alla vostra profonda radicata coscienza democratica?

* *

Leggiamo assieme, e rileggiamo con doverosa attenzione queste due pagine introduttive del « rendiconto morale della annata finanziaria », dalla quale abbiamo tratto lo spunto al nostro scrivere; e non dimentichiamo che queste sono parole composte quattro anni dopo la guerra del '59, la cacciata degli Austriaci e la liberazione d'Italia. Quanto sereno e pacato discorrere, come se la guerra fosse cosa ormai lontana; e quanta preoccupazione del bene pubblico, senza distinzioni politiche, senza rancori, senza propaganda elettorale.

« Signori Consiglieri,

« La vostra Giunta, Onorevoli Signori Consiglieri, ha pensato di non potere inaugurare meglio i vostri lavori della tornata di primavera, che invitandovi ad esaminare il rendiconto morale dell'annata finanziaria or ora consunta, il che è a dire invitandovi ad esercitare il più importante ed il più geloso dei vostri diritti e dei vostri doveri, il sindacato sul modo con cui le vostre intenzioni furono interpretate, le vostre deliberazioni mandate ad effetto, il danaro pubblico speso.

« Egli è un bello esempio della nostra antichità passata nelle istituzioni d'ogni paese che civilmente si governa, che chi regge la cosa pubblica, al pubblico renda buon conto del modo tenuto nel governo, nè solamente riguardo al danaro speso, ma altresì delle intenzioni onde fu guidato nello spenderlo.

« Il maneggio del pubblico danaro importa invero una non lieve responsabilità: quando i cittadini abbienti sottraggono parte della loro fortuna per la decorosa esistenza del Comune, essi hanno il diritto a che sia rigorosamente dimostrato che fu raggiunto tale scopo del pubblico bene e decoro, senza del quale il loro non sarebbe altrimenti una spesa utile e produttiva ma uno sterile gettito di danaro. Noi riconosciamo pienamente queste verità e scrupolosamente l'osserviamo: ma noi non crediamo che questa sia la parte principale nè la sola della Relazione che veniamo a farvi. Quando noi ci limitassimo a deporre su questo banco il Consuntivo da noi preparato sulla scorta dei documenti giustificativi e dagli Onorevoli Signori Revisori approvato, quando noi ci limitassimo a provarvi che le vostre deliberazioni, in quanto dovevano avere effetto nell'anno 1863, furono da noi eseguite; quando noi ci tenessimo paghi a dire — si sono verificati questi e quei bisogni straordinari, e vi abbiamo così e così provveduto —; quando ciò fa-

cessimo, noi avremmo certamente adempiuto al senso letterale della Legge, ma siamo d'avviso che in modo ben imperfetto avremmo adempiuto al nostro mandato. Alla Giunta, rappresentante del Consiglio, custode degli interessi del Comune, indagatrice de' suoi bisogni è devoluto, crediamo, un ben più importante compito: il compito della iniziativa delle opere e nelle istituzioni che nell'ordine morale, nell'intellettuale e nell'economico si presentano necessarie ed opportune. E questo se è diritto comune a tutti i cittadini, se è un bello ed onorevole mandato per voi, Signori Consiglieri, è uno stretto e sacro dovere per noi che, doppiamente onorati della fiducia dei cittadini ed in continuo contatto con essi, più di ogni altro siamo in grado di vedere i bisogni del paese, studiare i mezzi acconci a soddisfarli, e proporli al vaglio della pubblica opinione ed al vostro savio e maturo esame.

« E ciò abbiamo voluto dirvi onde non vi prenda meraviglia se in questa nostra Relazione ci troverete più disposti ad analizzare fatti ed attenuare bisogni, che ad allineare cifre in colonne che per sè sarebbero senza un valore assoluto e suscettibili di qualunque più svariato apprezzamento. Noi intendiamo, secondo le nostre forze e fino che avremo l'onore di rappresentarvi, fare in guisa che ogni Rendiconto primaverile sia tanto una esatta esposizione della gestione passata, quanto un chiaro programma della linea di condotta che intendiamo seguire in avvenire ».

* *

Il libro del dott. Ferrario, « socio corrispondente della R. Deputazione sopra li studii di Storia Patria » ebbe il merito di additare ai bustocchi i molti esempi degli avi e dei contemporanei, e tenne incontrastato il campo per quasi cent'anni.

« Fedele alla mia promessa — scriveva l'Autore nella conclusione — ho cercato di restringere il molto in poco, di ridurre a breve lettura il frutto di lunghi studj... ».

In molte case il libro passò di padre in figlio e vi è custodito ancora ed è ancora letto, mentre la città del 1864 è ora, come allora, un cantiere di lavoro e una sola officina; così come lo era, del resto, nel 1612, quando il canonico Crespi Castoldi scriveva che « in questo borgo il numero degli artefici è così grande da eguagliare quello che si trova in parecchie città » e che essi sono « così diligenti e solerti da non cedere in solerzia e diligenza a nessuno ».

da: *Busto Grande 100 anni fa*
di BRUNO GRAMPA - ed. Tipografia Pianezza.